

Omaggio al Maestro

Nel 47 tornai a Merano, dove negli anni 20 nella scuola elementare ebbi il primo contatto con la lingua italiana. Tentavo a sopravvivere facendo traduzioni e componendo testi inglesi per agenzie turistiche. Ogni tanto potevo scrivere qualcosa per un settimanale in lingua tedesca a Bolzano. Per risparmiare soldi campeggiavo con moglie e bambina dalla primavera fino a novembre in una grande tenda che mia madre aveva comprata prima della guerra per un'espedizione. Il nostro posto preferito era Val di Sogno a pochi chilometri da Malcesine sul Lago di Garda. Un pescatore ci aveva dato il permesso di stabilirci a pie' di sua proprietà lungo il lago. Contro un muretto sulla spiaggia mi avevo fatto una panca di sassi e lì sedevo quasi tutta la giornata in costume da bagno e con la macchina da scrivere sulle ginocchia. Mia moglie, sdraiata al sole, leggeva e la bambina giocava coi sassolini sulla spiaggia. Sembrava un angolo del paradiso.

Un bel giorno arriva una signora con accompagnatrice lungo la spiaggia. "Scusate la mia curiosità", dice, "ma vi vedo ogni pomeriggio quando il giardiniere mi porta in barca per un giro sul lago, e mi domando che cosa sta scrivendo questo signore?"

"Per di più traduzioni di cose stupide – ma ogni tanto la recensione di un libro filosofico."

"Che bello! Mio figlio è filosofo. Verrà a visitarmi in fine-settimana. Di solito muore di noia con me sola – vorreste venire da noi sabato per il te?"

Così, per puro caso, conobbi Ceccato. Nei due anni precedenti Ceccato si era occupato del *Tractatus* di Wittgenstein. Fu il tema sul quale ci incontrammo subito. Questa opera era stata la mia prima lettura filosofica. Digiuno di preparazione, ne avevo capito pochissimo. Durante gli anni in Irlanda la rilessi più di una volta, ne colsi delle idee che mi sembravano importanti e feci la mia prima scoperta epistemologica. Wittgenstein spiegava: per scoprire se un'immagine è vera o falsa, bisogna compararla alla realtà (1933, § 2.223). Mi resi conto con parecchia soddisfazione, che un tale confronto era impossibile.

Ascoltando Ceccato durante quel primo incontro in casa di sua madre, mi accorgevo che aveva una cultura filosofica immensa e ne rimasi impressionato. Per lui la non-accessibilità di una realtà era cosa scontata e le idee del *Tractatus* che riteneva salienti erano altre. Erano aspetti della logica formale e il fatto che Wittgenstein si concentrasse sulla semantica.

Ceccato aveva studiato non solo Wittgenstein ma anche altri appartenenti del cosiddetto *Wiener Kreis*. Ne parlò in vena piuttosto positiva, benché tutti loro

sarebbero rimasti legati a certi dogmi della filosofia tradizionale. In effetti anche negli scritti fino al 47 menziona Schlick, Neurath, Carnap, Waismann, ed altri, e concede che hanno sollevato delle domande intelligenti:

“Bisognava essere grati ai rappresentanti del Circolo di Vienna, successori intelligenti di Bacone, Leibniz, Locke, etc., se con la loro grammatica logica hanno dissolto molti degli apparenti problemi della filosofia” (Ceccato, 1964, p.58).

Il loro legame con la filosofia tradizionale, mi spiegò, era la nozione del conoscere, nozione che lui riteneva essere una trappola. Credo che descrisse questa trappola più o meno nelle stesse parole che ritrovò poi nella *Tabella di Ceccatieff*:

Il verbo ‘conoscere’, in quanto semantizzante un’attività aggiuntiva ove tutto era già fatto, risulta di una metaforicità irriducibile, e contraddice gli impegni semantici in uso. (Ceccato, 1951.,p.22).

Quasi trent’anni dopo, leggendo per la prima volta *Laws of form* di George Spencer Brown, mi imbattei nella frase: “La nostra comprensione dell’universo non proviene dallo scoprire la sua apparenza presente, ma dal ricordare ciò che abbiamo fatto per produrlo” (1973, p.104). Ecco, mi dissi, Ceccato l’ha detto già a Val di Sogno nel 47.

Durante quel pomeriggio ero mesmerizzato da Ceccato, lo ascoltavo e dissi pochissimo. Comunque quando tornammo alla nostra tenda, ci invitò a passare una settimana con lui in casa dei suoi genitori a Montecchio Maggiore.

Fu la prima di due o tre visite incantevoli in questa casa a mezza collina fra il borgo ed i castelli di Romeo e Giulietta. A Signora Irma, la madre di Ceccato, piaceva giocare con la nostra bambina, e mentre giocava raccontava a mia moglie del suo passato e del figlio filosofo.

Il padre Ceccato, capo di uno studio legale a Venezia, aveva insistito che Silvio studiasse legge. Di malavoglia il figlio lo accontentò, ma si iscrisse anche al conservatorio e studiò musica allo stesso tempo. Ottenuta la laurea in legge, si oppose decisamente al desiderio paterno di proseguire una carriera da avvocato. A questo punto il padre, che finora l’aveva sostenuto in modo assai generoso, gli disse: se non fai come voglio io, non riceverai da me che una minima pensione per sopravvivere. Silvio ne era contento e si concentrava sulla musica. Fra poco aveva composto un’opera che fu presentata con il titolo “Le maschere di Don Giovanni”. Agli amici della sua vita matura questo titolo sembrava appropriato, benché Silvio, sempre alla mercé di qualche passione amorosa, si comportava più come un Casanova romantico che un frigido predatore alla Don Giovanni.

Il primo problema filosofico a turbarlo era la mancanza di una definizione che potrebbe servire per distinguere fra “Arte” e “non-Arte”. Cercava nei testi sulla estetica in musica, poi in filosofia, e finalmente arrivò alla percezione. In uno dei primi scritti suoi racconta di una conversazione con il biologo Adriano Buzzati il quale chiedeva come mai un suo conoscente potesse asserire di aver *osservato* che per esempio l’occhio faceva parte dell’organismo intero proprio come l’individuo fa parte della società (Ceccato, 1956, p.143-144). Ricordando quel momento, Ceccato dice che “ad un tratto qualcosa mi si sciolse dentro” (p.144). Era la prima volta che si rese conto della funzione generativa delle operazioni mentali. Dato che non indica la data di

questa intuizione, non so se aveva letto Bridgman prima o dopo. Comunque all'epoca del nostro incontro, l'analisi di significati in termini delle operazioni costitutive era già la base della sua teoria. Parlava già del "raddoppiamento conoscitivo" e fra le note del 1941-1942 si trova la bellissima metafora:

La situazione del conoscere é identica a quella di un farmaco che dovesse provare o meno la sua efficacia su una malattia che esiste soltanto per un errore di diagnosi (Ceccato, 1964, p.115)

Molte delle nozioni che fungevano da elementi nelle sue analisi però erano ancora ben lontani da quelli che gli servivano più tardi. Dopo la visita a Montecchio Maggiore Ceccato m'invitò a partecipare a qualche riunione che lui organizzava ogni tanto per i suoi amici collaboratori Enrico Maretti, Feruccio Rossi-Landi, Enrico Albani ed Enzo Morpurgo (Vittorio Somenzi e Giuseppe Vaccarino non conobbi che molti anni dopo). Poi mi chiese di fungere da traduttore per la rivista *Methodos* che doveva nascere nel 1949. Mi ricordo che durante la primavera del 48, dibattendomi in Svizzera con una micidiale infezione del fegato, faticavo a tradurre *Il Teocono*. (Rileggendo la traduzione oggi, mi imbarazza la mia ovvia ingenuità). Seguivano altri saggi da tradurre per la rivista, inclusa la mostruosa *Tabella di Ceccatieff*. Era l'esempio più spiccato delle difficoltà che trovava il traduttore. Ceccato sfruttava continuamente il vantaggio della lingua italiana che sta nella possibilità di formare tutte le categorie grammaticali da qualsiasi radice lessicale, anche se le parole risultanti non erano in uso prima. In inglese, tedesco e francese non c'è questa libertà e il traduttore è costretto ad inventare dei neologismi che poi richiedono delle specifiche spiegazioni e rompono il flusso dello scritto.¹ Era una perpetua sofferenza per Ceccato, che teneva tanto alla concisione. La seconda difficoltà della *Tabella* e una causa dell'incomprensione da parte di altri studiosi, della quale Ceccato si lagnava più tardi, era dovuta al meno in parte ad un suo atteggiamento superficiale ma alquanto dannoso. Ogni tanto le sue affermazioni e le critiche di altri pensatori tendevano a dare l'impressione di una certa arroganza che non poteva non diminuire il loro entusiasmo a seguire le sue spiegazioni difficili. Con l'occhio di un aquila Ceccato trovava ed eliminava i miei tentativi di ammorbidire la traduzione.

Dato che la remunerazione per le traduzioni non mi bastava per vivere, dovetti smetterle e trovai impiego come redattore di un settimanale a Merano. Ogni tanto visitai Ceccato a Milano e a metà degli anni 50 lavorai con lui per due mesi durante un'estate sull'isola di Vulcano. Dato il contatto sporadico col Maestro e la "Scuola Operativa Italiana", facevo fatica a stare al corrente dello sviluppo teorico della sua teoria.

Ricordo una settimana frenetica a Milano quando Ceccato stava preparando la proposta per un contratto di ricerca da sottoporre al *Rome Air Research and Development Command* delle Forze Aeree degli Stati Uniti. Lo faceva in seguito all'incoraggiamento di Colin Cherry, il quale, ad un congresso a Londra, gli aveva detto che la prima applicazione e la più vistosa della teoria operativa sarebbe nel campo della traduzione meccanica. Ogni sera Bruna Zonta mi consegnava il testo composto durante il giorno ed io dovevo tradurre per così dire il primo abbozzo e poi

¹ Un caso tipico era il verbo "stessizzare" – ci voleva molto per convincere Ceccato che in inglese il verbo "to same" non era accettabile.

farne la revisione con Ceccato che mai pronunciava una parola in inglese ma manifestava un senso spiccatissimo per le sfumature significative. Era un lavoro micidiale. Mi sembrava un miracolo che la proposta fu accettata, e nel 1959 feci il trasloco a Milano per sistemare il reparto linguistico del progetto e dirigere i lavori in inglese al Centro di Cibernetica.

Ceccato lavorava su due binari. Da un lato sorvegliava le analisi linguistiche che si stava facendo in italiano (Bruna Zonta), inglese (Jehane Burns ed io) e russo (Sergio Perschke e Elsa Samet); dall'altro stava sviluppando la teoria dell'attenzione come generatrice delle categorie mentali. Una domenica verso la fine del primo anno Jehane ed io eravamo in campagna con Enrico Maretti, l'ingegnere del progetto, e si parlava dell'enorme quantità di lavoro analitico che sembrava molto di più di quanto si poteva compiere nel tempo previsto dal contratto. Non si aveva ne anche cominciato l'analisi dei significati delle parole del vocabolario scelto in base ai momenti di attenzione. Credo che era il momento in cui decisi che bisognava fare un compromesso, e scrissi il pezzo che poi divenne la prima parte di un mio contributo al Rapporto sul progetto (Ceccato, a cura di. 1960, 117-121). La mia impostazione non piaceva al Maestro, ma il tempo premeva e lasciò passare il mio scritto.

Comunque, di compromessi non esplicitamente ammessi si faceva anche altri durante il periodo del progetto di traduzione meccanica. Per esempio, durante tutto il periodo fino al Rapporto Finale del 1963, le operazioni mentali ufficialmente erano quattro: *differenziazione*, *figurazione*, *categorizzazione* e *correlazione*, benché le prime due, come seppi più tardi, erano già in fase di essere sostituite perché Ceccato aveva sviluppato un nuovo modello dell'osservare. Non ricordo di aver mai sentito il termine "presenziato" durante la mia permanenza a Milano.

Le modificazioni teoretiche continuavano dopo la fine del progetto al Centro di Cibernetica e quando lasciai l'Italia nel 1966 i miei contatti con Ceccato praticamente cessarono. - Ciò che avevo imparato, mi bastava però per condurre con un certo successo le analisi di frasi inglesi che facevo per un altro ufficio delle Forze Aeree Americane, prima al Istituto di Informazione Meccanica dell'amico Paolo Terzi a Milano e poi all'Università della Georgia negli Stati Uniti. Il mio giudizio sul pensiero di Ceccato dunque è basato su quel periodo fra il 1947 ed il 1966.

Benché l'operazionismo di Bridgman era ed è tutt'ora ben noto negli Stati Uniti, si tratta, grazie al behaviorismo che lo accolse, di una dottrina ridotta alle operazioni fisiche. Prendere sul serio l'idea di Bridgman che l'unico modo di definire le cose di cui si parla fosse l'analisi delle operazioni mentali di cui erano il prodotto era anche in Europa un passo talmente in anticipo del mondo intellettuale e scientifico, che nessuno al di fuori di Dingler e dello stretto circolo intorno a Ceccato si rendeva conto della sua importanza.

Per esempio, nei primi anni 70 ascoltai George Miller, psicologo famosissimo ed anche brillante, esporre a Philadelphia un suo nuovo metodo per classificare i verbi di moto. Miller ci aveva visitato quindici anni prima al Centro di Cibernetica durante i lavori sulla traduzione meccanica. – Alla fine della sua conferenza gli chiesi se si ricordasse le analisi che aveva fatto Ceccato spaccando gli svolgimenti designati da tali verbi in momenti operativi sequenziali. "Ah, sì," mi rispose, "ma questo era in italiano." Mi resi conto che malgrado gli sforzi di Jehane e miei per tradurgli tutto in

inglese, non aveva capito niente. I verbi per lui designavano processi di moto "reale" che si svolge in un mondo indipendente dall'osservatore.

Si aveva fatto anche un errore di nomenclatura di cui mi resi conto solo anni dopo la mia applicazione della grammatica correlazionale nel sistema "Multistore" implementato con Pier Paolo Pisani negli anni 64-69 (Glaserfeld e Pisani, 1970). Si chiamava "correlatori" le relazioni mentali che servono per legare altri costrutti. E poi si chiamava "correlatori" anche le indicazioni linguistiche di queste relazioni mentali. Era questa ambiguità che permise agli critici di trascurare la base della teoria correlazionale e di considerarla come nient'altro che una *phrase structure grammar* troppo complicata (cf. il passo su Mounin in Ceccato & Zonta, p.175-177).

I due volumi di *Un tecnico fra i filosofi* (1962/1964) dimostrano che anche per Ceccato stesso la consapevolezza operativa non era qualcosa che si sviluppa automaticamente una volta imboccata la strada. Il modo tradizionale "conoscitivista" presenta una serie quasi interminabile di ostacoli e la comunicazione delle trovate della consapevolezza operativa risulta difficilissima. Ceccato avanzava a grandi salti ed i risultati di ognuno di essi gli sembravano ovvii una volta compiuti.

La certezza di essere sulla strada giusta lo portava poi ad adottare un tono apodittico che molte volte risultava scostante. Nella mia esperienza, non è la critica che convince negli intrattenimenti con altri intellettuali, ma piuttosto una specie di seduzione. Ceccato era maestro di quell'arte della seduzione quando voleva; però quando si intratteneva con persone che mantenevano posizioni diverse dalla sua, tendeva ad assumere un tono didattico che era controproducente. Credo che il successo più grande Ceccato lo avrà avuto con giovani che non soffrivano ancora di incrostazioni di idee proprie.

Questo è un gran peccato. Non ho nessun dubbio che Ceccato meriterebbe di essere riconosciuto come uno dei più grandi innovatori del pensiero filosofico. Una volta superati gli ostacoli delle impostazioni tradizionali, la sua decostruzione del conoscere tramite la consapevolezza operativa porta ad una posizione convincente e liberatrice. Ma fra questi ostacoli c'è qualcheduno di cui Ceccato non fa cenno ne ci aiuta a sormontarlo. Tenterò a spiegare quello che a me sembra il più difficile.

Avevo letto "Si può convenire di parlare di una attività *attenzionale* sinché l'attenzione non si applica né a se stessa né ad altro. Quando si applica a se stessa dà luogo all'attività chiamata *categoriale*, e quando si applica al funzionamento di altri organi dà luogo all'attività *presenziatrice*; ... La *mente* è l'insieme di queste attività, ed è quindi con queste nel rapporto di insieme-elementi. Una categoria anch'essa, pertanto, ..." (Ceccato, 1966, p.22). Mi ci sono voluti molti anni per accettare questa circolarità: la "mente" viene costituita dall'attività categoriale che è un elemento di essa stessa. – È l'"è" che traeva in inganno. Lo scopo della consapevolezza operativa era lo schiarimento della costituzione dei significati delle parole, delle cose cioè di cui si parla. – Ricordai che Wittgenstein aveva detto che bisognava tacere di ciò di cui non si può parlare.

Bibliografia

- Brown, G.S. (1973) *Laws of form*. New York: Bantam Books
- Ceccato, S. (1951) *Il linguaggio con la tabella di Ceccatieff*. Paris: Hermann & C^{ie}.
- Ceccato, S. (1956) Prima lettera ad un amico, *Methodos*, vol.viii, numero 29/30
- Ceccato, S. (a cura di) *Mechanical translation: The correlational approach*. Milano: Feltrinelli, 1960; New York: Gordon and Breach, 1961.
- Ceccato, S. (a cura di) *Mechanical translation: The correlational solution*. Rapporto finale AF 61 (052)-362
Milano: Centro di Cibernetica e di Attività Linguistiche, 1963.
- Ceccato, S. (1964) *Un tecnico fra i filosofi*, vol. 1,
Mantova: Marsilio.
- Ceccato, S. (1966) *Un tecnico fra i filosofi*, vol. 2, Mantova: Marsilio.
- Ceccato, S. & Zonta, B. (1980) *Linguaggio, consapevolezza, pensiero*. Milano: Feltrinelli.
- Glaserfeld, E.von, & Pisani, P.P. (1970) The Multistore parser for hierarchical syntactic structures, *Communications of the Association for Computing Machinery*, 13 (2), 74-82.
- Wittgenstein, L. (1933) *Tractatus logico-philosophicus*. London: Kegan-Paul, Trench, Trubner & Co.; 2nd printg.

This paper was downloaded from the Ernst von Glasersfeld Homepage, maintained by Alexander Riegler.



It is licensed under the Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs License. To view a copy of this license, visit <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.0/> or send a letter to Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, CA 94305, USA.

Preprint version of 1 Mar 2006